

Come accostarsi alla Parola di Dio



Alla comunità parrocchiale Gesù di Nazareth

Con fede: credendo cioè che non è parola di uomo, ma parola di Dio. Parola quindi che è «Via Verità e Vita» per l'uomo che l'ascolta.

Con umiltà: riconoscendovi un dono di cui non si è degni e una ricchezza che supera le nostre forze. Solo nello Spirito e non nella nostra intelligenza possiamo comprenderla.

Con obbedienza: non si giudica la parola di Dio, ma ci si lascia giudicare da essa. Non la si piega a sé, ma ci si piega a lei. Ci si mette al suo seguito dovunque ci porta.

Con pazienza: quando non si capisce e si attende. E quando si capisce si attendono i mille altri volti che ci sono rimasti nascosti.

Con purezza di cuore: l'odio, il rancore, il risentimento e qualunque altra cosa che ci separa da un fratello sono un velo che ci impedisce di vedere. «Beati i puri di cuore – diceva Gesù – perché vedranno Dio».

Con desiderio ardente: «Mi lascerò trovare da coloro che mi cercano con tutto il cuore», dice Dio.

Con la disponibilità a convertirsi: cioè a cambiare e adeguarsi a Dio. La parola di Dio non è una contemplazione intellettuale, ma un orientamento pratico della vita che porta alla pienezza dell'amore. Vivendo ciò che si legge lo si capisce e se ne assapora la gioia. Questo vuol dire correre il rischio di passare dalla lettura all'attuazione di quanto vi è scritto, cominciando anche solo da un piccolissimo punto.

Con la disponibilità a soffrire: «Chi perde la sua vita la ritrova», diceva Gesù. La parola di Dio ci ferisce e ci pota. Ci mette nelle strettoie del parto per portarci alla luce. Ci distacca e ci isola. A volte sembra darci la morte. Ma proprio in quel momento ci dà un senso di benessere e ci riporta alla vita.

Col silenzio: si tratta di camminare alla presenza di Dio. Ogni altra presenza deve affievolirsi. Bisogna ridurre al minimo pensieri, parole, suoni di cui siamo abituati e nutrirci. Questo vuol dire fare spazio a Dio. È una specie di digiuno spirituale e materiale che alleggerisce l'anima e il corpo.

Don Andrea



Carissimi....

Noi cristiani abbiamo come osservatorio fondamentale non un esperto o un inviato speciale ma il Vangelo, anzi Cristo in persona: povero, umile, mite, piagato e crocifisso, depresso nel sepolcro (sceso cioè negli inferi più tenebrosi della storia) risuscitato dalla potenza del Padre.

Abbiamo come osservatorio i santi e i martiri, come S. Ignazio che partito dalla Siria andò a morire a Roma, come S. Francesco che da queste parti predicò, come Papa Giovanni XXIII che in questa terra trascorse alcuni anni prima del suo pontificato, come il vescovo di Orano ucciso in Algeria o i 7 monaci trappisti anche loro trucidati qualche anno fa in Algeria.

Abbiamo come osservatorio personaggi come Charles de Foucauld e Martignon che trascorsero una vita nel mondo musulmano e induista, come lo stesso nostro Papa che viaggia come padre nella comune famiglia umana, unica anche se dilaniata e divisa.

Abbiamo come osservatorio minuscole comunità cristiane sparse in tutto il Medio Oriente, minuscole e per lo più silenziose ma in cui proprio la sofferenza, la piccolezza e la condivisione totale con i musulmani, permette spesso un discernimento più acuto. Diceva in questi giorni in una conferenza a Istanbul padre Borrmans (esperto mondiale dell'Islam): «un cristiano può andare incontro all'Islam solo con le mani crocifisse, come Cristo». Così gli apostoli andarono incontro al mondo di allora.

Il mio parere è che questi punti di osservazione debbano essere utilizzati più a fondo e con maggiore incisività, per un discernimento più coraggioso e delle conclusioni più impegnative.

È la Parola ad essere la chiave di tutto, è lei che può smontare e rimontare. Occorre affrontarla con cuore umile e povero, sgombro di tutto e assetato come un bambino in braccio a sua madre.

Don Andrea

Da: *Lettere dalla Turchia* n. 10 e da *Lettere Private...*